

RECENSIONI

NUOVO TESTAMENTO

Il Nuovo Testamento greco-latino-italiano, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020, pp. 1854, € 80,00.

Il volume, a cura di Giuseppe Betori e Valdo Beralot, è essenzialmente un assemblaggio. Riporta il testo greco del *The Greek New Testament – Fifth Revised Edition* (2014, rist. corretta del 2019) con a fronte su due colonne: la versione latina *Nova Vulgata* (1986), che ha valore normativo per la Chiesa cattolica per quanto riguarda l'uso liturgico ecclesiastico e in riferimento alle traduzioni bibliche in lingue volgari (cfr. il documento vaticano *Liturgiam Authenticam*); la *Versione della Conferenza Episcopale Italiana* (2008). È da ricordare che il *GNT* riporta lo stesso testo greco del Nestle Aland, ma con un proprio apparato critico semplificato.

È introdotto dalla presentazione di A. Kurschus, presidente della German Bible Society, del card. Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, e del card. Betori, arcivescovo di Firenze. Sono poi riportate l'introduzione di Betori al testo della *CEI*, l'introduzione (in latino) a quello della *Nova Vulgata*, le introduzioni a tutte le edizioni del *Greek New Testament*, per la traduzione e redazione delle quali ci si è avvalsi dell'opera di Luca De Santis. Dopo i testi neotestamentari si trovano alcuni indici: citazioni, allusioni, elenchi di manoscritti, di varianti, delle abbreviazioni.

L'opera ha un ottimo carattere grafico ed è ben leggibile.

Nella prefazione di Beralot (pp. 9-10) si indica quest'opera come frutto di cooperazione interconfessionale, anche se dall'impostazione generale, dalla scelta delle versioni (*Neovulgata* e italiano CEI) e dalla stessa casa editrice, l'opera pare essenzialmente confessionale, a parte naturalmente il testo greco che è opera critica di un comitato interconfessionale.

Il Nuovo Testamento greco-latino (però con il testo greco Nestle Aland) è pubblicato tradizionalmente dalla German Bible Society; quello in greco-latino-italiano interlineare è stato pubblicato dalla San Paolo; fra queste edizioni si colloca anche quindi questa nuova opera, che esce in parallelo alla Lettera apostolica *Scripturae Sacrae affectus* di papa Francesco (cfr. "Avvenire" del 9 gennaio 2021).

Mario Cignoni

Matthew V. JOHNSON, James A. NOEL, Demetrius K. Williams (a cura di)., *Onesimo nostro fratello. Religione, etnia e cultura nella lettera a Filemone*, Paideia, Torino 2019, pp. 318, € 33,00.

Lo sappiamo da sempre che negli Stati Uniti vi è un grosso problema razziale, eppure non possiamo non stupirci e rammaricarci ogni volta che giunge una notizia che supera la violenza «normale» e compare sulle prime pagine dei nostri giornali o crea un movimento di opinione come il recente Black Lives Matter, a seguito dell'omicidio di George Floyd. È evidentemente un fantasma che gli Stati Uniti non riescono a sconfiggere. Del resto, da tempo è stato fatto notare che l'asso-

luto controllo che la schiavitù esercita sui cuori e le anime del padrone, dello schiavo e di tutti coloro che la sostengono, necessariamente finisce per pesare non soltanto sulla condizione fisica o giuridica degli afroamericani, ma su tutto il sistema dei rapporti umani. Già lo scriveva all'inizio del Novecento il saggista e poeta W.E.B. DuBois: «Il semplice fatto che un uomo possa essere, nella piena osservanza della legge, il padrone della mente e del corpo di altri esseri umani dove avere esiti disastrosi [...]. Come il mondo ha da tempo imparato, niente è in grado di corrompere la natura umana come disporre di un potere assoluto su altri esseri umani» (pp. 211 s.). È, questa, una realtà che resta nel tempo. In un tale contesto si comprende, quindi, come la lettera di Paolo a Filemone rimanga al centro dell'attenzione soprattutto di esegeti e predicatori afroamericani.

La Lettera a Filemone, come è noto, è il più breve scritto di Paolo. Si tratta di un biglietto con cui l'apostolo rinvia uno schiavo al suo padrone. Per spiegare la situazione, una tradizione ampiamente accettata afferma che Onesimo era fuggito dal suo padrone, il cristiano Filemone. Nella fuga si era rifugiato presso Paolo e, convertitosi, era stato battezzato. Ma ora deve tornare dal padrone. Però, scrive Paolo, «non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello caro specialmente a me, ma ora molto più a te, sia sul piano umano sia nel Signore!» (v. 16).

Tutto qui? Tutto spiegato? Non direi. Infatti il lettore moderno rimane per lo meno perplesso di fronte al fatto che dall'apostolo sia accettata tacitamente l'istituzione della schiavitù e predicata l'ubbidienza ai padroni da parte degli schiavi. Si potrà dire che storicamente non possiamo pretendere che Paolo arrivasse ad immaginare un mondo senza schiavi, visto che il mondo era fatto così... Ma non è suf-

ficiente per eliminare un certo senso di amarezza. Infatti, come possono coesistere l'affermazione che in Cristo «non c'è né schiavo né libero» di Gal. 3,28 e il fatto che Onesimo venga reinviato al suo padrone?

E se questi pensieri vengono in mente a me, europeo che non ha mai conosciuto la schiavitù, possiamo immaginare quanto più suonino attuali per chi la schiavitù l'ha conosciuta e ancora ne deve subire gli effetti, come detto per gli afroamericani negli Stati Uniti. Ed è proprio in questo contesto che nasce il libro *Onesimo, nostro fratello*, composto da sette saggi scritti da altrettanti autori, quasi tutti afroamericani impegnati nella predicazione e nell'insegnamento, i quali leggono la lettera di Paolo a partire dalla loro esperienza storica ed esistenziale – e qui sta l'originalità del libro. La riflessione dei nostri autori si muove su tre livelli: l'analisi del testo e la storia dell'interpretazione, la realtà della schiavitù e della segregazione negli Stati Uniti del XIX e XX secolo e infine un nuovo incontro con il messaggio dell'apostolo Paolo.

È certo che la Lettera a Filemone è stata utilizzata nel tempo dai predicatori bianchi per giustificare la schiavitù negli Stati del Sud; ma commentatori moderni si domandano se non siano possibili altre letture e interpretazioni non coincidenti con quella classica. Tra questi ha avuto una certa fortuna Allen D. Callahan, che ha sostenuto che Filemone e Onesimo fossero fratelli di sangue e che Paolo ha fatto da paciere in una contesa familiare. Ma la sua fortuna è durata poco.

Inoltre, oggi risulta difficile per noi comprendere che cosa fosse realmente la schiavitù, sia nell'antichità che nell'Ottocento. Sarà bene ricordare, allora, che era ritenuto «normale» che lo scopo della punizione dello schiavo fosse quello di annullarne la

volontà, sottomettendolo totalmente alla volontà del padrone. Lo schiavo era «una cosa» e come tale non solo non aveva diritti, ma non doveva avere voce. Come può dunque uno schiavo o un figlio di schiavi, si chiedono i nostri autori, accettare una parola apostolica e una predicazione che giustifichino un simile stato di cose e la perdita totale della dignità umana? Onesimo, o chi come lui ha patito una tale disumanizzazione, non rifiuterà di tornare dal padrone, alla situazione precedente la fuga?

Non dobbiamo pensare che, riflettendo sulla schiavitù – sia quella antica che quella negli Stati Uniti – parliamo di cose lontane, che non ci coinvolgono. La «peculiare istituzione» ha condizionato non solo la personalità delle vittime, dei neri; ma, come detto, ha finito per influenzare anche la coscienza degli oppressori, dei bianchi. Ancora oggi, infatti, la segregazione produce i frutti avvelenati e lo si vede negli episodi di ordinaria violenza della polizia nei confronti, guarda caso, di afroamericani.

Come dobbiamo, dunque, leggere la Lettera a Filemone, a partire da tali esperienze, e come rapportarci con la predicazione di Paolo? Innanzitutto – e qui mi pare di cogliere l'aspetto più profondo e innovativo del libro che stiamo esaminando – dobbiamo mantenere dell'apostolo una visione complessiva, originata dalla lettura sia degli Atti che delle Epistole: Paolo è stato anche lui un perseguitato e quindi, quando parla di sé stesso come «schiavo», sa di che cosa sta parlando. In secondo luogo dobbiamo imparare a non banalizzare la portata dell'incontro, favorito da Paolo, che deve avvenire tra Onesimo e Filemone – tra il «fuggiasco» e il «padrone». Un incontro che possiamo immaginare drammatico, a seguito del quale nulla dovrà più essere come prima. Con la sua breve lettera, Paolo

avvia un *processo di riconciliazione* (p. 231) in cui schiavo e padrone devono prendere coscienza della loro condizione e della loro eredità culturale e spirituale, compiendo un percorso che consenta di sentirsi fratelli. Onesimo e Filemone devono imparare a uscire dallo schema schiavo/padrone che la società impone, trovando, nella loro comune umanità redenta dal Cristo crocifisso e risorto, il terreno per un nuovo incontro liberante per entrambi. «È un momento intenso in cui Paolo sprona entrambi a superare la loro storia e a considerarsi reciprocamente non soltanto come persone di pari condizione, ma come fratelli. In altre parole, Paolo si aspetta che i due agiscano mossi dall'amore, l'amore fondato sui vincoli di sangue e di parentela che lega i membri di una stessa famiglia. L'apostolo vuole mettere alla prova il contesto della nuova fede cristiana: tutti sono figli di Dio. Per non tradire questa fede, i due dovranno accettare ciascuno la libertà dell'altro allo stesso modo in cui individualmente rivendicano la loro libertà in Cristo. Dovranno creare una comunità d'amore che accolga entrambi e li faccia crescere» (Margaret B. Wilkerson, p. 231).

In questo vediamo la profonda attualità di questo libro, che ci aiuta a riflettere sulle molte barriere che noi poniamo fra gli esseri umani – barriere di razza, di genere, di cultura – e ci indica, come Paolo indicò a Onesimo e a Filemone, un percorso, sia pur faticoso, per incontrare l'altro.

Nessuno può pensare di non essere coinvolto da queste dinamiche. Un esempio mi è stato dato da un dettaglio che mi ha colpito. Si racconta (p. 219) che nel 1894, a Monett e in altre cittadine del sud ovest del Missouri ebbero luogo dei linciaggi che costrinsero con la violenza la popolazione nera a fuggire. Questo fatto ha destato la mia attenzione perché dal 1875 si era sta-

bilita a Monett una comunità valdese, che esiste ancora oggi, la Waldensian Presbyterian Church. Mi è venuto naturale chiedermi: chissà come reagirono e che cosa fecero in quei giorni, i valdesi di Monett...

Paolo Ribet

Jean-Noël ALETTI, *Il messia sofferente. Una sfida per Matteo, Marco e Luca*, Queriniana, Brescia 2021, pp. 173, € 20,00.

Un po' fuorviante il titolo italiano di questo testo, che nell'originale in francese edito nel 2019 precisa nel sottotitolo (*Essai sur la typologie des évangiles synoptiques*) quello che è l'argomento centrale del saggio: la tipologia. O, meglio, l'interpretazione tipologica di cui fanno largo uso i vangeli sinottici allo scopo di ottenere il riconoscimento dell'identità «illustre» di Gesù e giustificare così la redazione di una sua biografia. Si tratta quindi di un testo esegetico che, analizzando l'uso della tipologia in Matteo, Marco e Luca e valutandone le differenze, ne scopre le motivazioni teologiche. Il punto di partenza è la passione di Gesù, che rischiava di compromettere la credibilità della sua messianicità e il diritto a tracciarne la biografia, destinata ai soli uomini illustri. Scopo primario dei sinottici nell'uso della tipologia non fu quindi per Aletti la costruzione di una linea di continuità tra Antico e Nuovo Testamento, che sancisse la superiorità del secondo sul primo, bensì l'*anagnorisis*, il riconoscimento dell'identità di Gesù. Fondamentale per sostenere l'uso dell'interpretazione tipologica da parte dei vangeli sinottici è l'individuazione dei paralleli, espliciti o impliciti, tra il tipo veterotestamentario e l'antitipo neotestamentario (*synkrisis*), si tratti di personaggi, di motivi o di avvenimenti, ma anche la ripresa di ter-

mini ed espressioni simili. In sintesi: non solo l'analogia dell'intreccio, ma anche i paralleli semantici sono un elemento fondamentale per poter parlare di tipologia. Dopo aver esposto i principali criteri per l'individuazione delle riprese tipologiche e aver spiegato le procedure usate dai sinottici (selezione o accumulo delle figure, ripresa continua, parziale o multipla, enunciazione singola o polifonica, indirizzamento a uno o più destinatari), l'autore prende in esame, per ciascuno dei tre vangeli, le diverse tipologie di ripresa scritturale, in particolare negli episodi legati alla passione: esodale, regale, salmica e profetica. In Marco, ad esempio, la ripresa tipologica è triplice: eliacca, eliseana e salmica. Elia, tuttavia, è per Marco il tipo di Giovanni Battista, mentre il tipo di Gesù è Eliseo, successore di Elia, come Gesù lo è del Battista, autore di miracoli analoghi a quelli di Gesù e, quindi, provvisto dell'autorità divina. La tipologia salmica interviene invece negli episodi della passione ed è funzionale al riconoscimento «verticale» di Gesù. Come i giusti perseguitati dei Salmi, Gesù, nel Vangelo marciano, non viene riconosciuto «orizzontalmente» dai suoi contemporanei, nemmeno dai suoi discepoli, ma solo da Dio, attraverso la sua risurrezione proclamata dall'araldo divino in Mc. 16, 6. La dichiarazione del centurione, che sembra contraddire questa conclusione, è spiegata da Aletti come un riconoscimento insufficiente per il fine che si proponeva l'evangelista, ossia il possesso dei requisiti necessari per la redazione di una biografia, trattandosi di una *anagnorisis* enunciata da un personaggio solo, anonimo e straniero. L'uso della tipologia matteaiana si estrinseca nei racconti dell'infanzia, del ministero e della passione di Gesù. In quest'ultima sezione, oltre alla tematica salmica dei giusti perseguitati, l'evangelista stabilisce un collega-